

gea2009
400 km
d'Appennino

di Graziano Viviani

Graziano Viviani

gea2009
400 km d'Appennino
di Graziano Viviani

Bedizzano, Agosto 2009 – Dicembre 2009

gea2009 400 km d'Appennino

Tutti i diritti letterari di quest'opera sono di esclusiva proprietà dell'autore.

*A Paola, che pazientemente ha sopportato...
prima, durante e dopo questa traversata*

*A Marco e Lisa, perchè un domani, queste pagine,
vi possano stimolare a vivere, viaggiare ed esplorare
con la vostra innata curiosità*

CAPITOLO 1

Mercoledì 15 luglio 2009 – 12:55

Sono seduto in un piccolo scompartimento del treno regionale 3055 che dalla stazione di Lucca mi deve portare a Firenze. Mi sono accomodato nel sedile vicino al finestrino. Davanti a me il “grande zaino”. Il mio sguardo è costantemente rivolto nel senso di marcia, e osservo curioso il paesaggio urbano di questo lembo di Toscana. Inevitabili alla mente corrono i ricordi degli anni di università, quando da studente pendolare percorrevo con spartani treni il tratto di linea ferroviaria che separa la mia Carrara da Pisa. Fuori oggi il sole batte veramente forte, ed ha fatto salire la temperatura a + 35°C. Le previsioni dicono che nei prossimi giorni, grazie all’alta pressione che caratterizza questo scorcio d’estate, le temperature continueranno ad aumentare. Ben venga quindi il leggero refrigerio dato dall’aria condizionata del treno. Guardandomi attorno mi accorgo che in effetti si tratta proprio di un bel treno, pulito, nuovo, lo si vede dai colori vivaci della tappezzeria, dalla disposizione dei posti a sedere, ergonomici, con le file ben distanziate tra loro. Ma quello che mi colpisce è sicuramente il moderno display appeso alla parete di fondo del vagone. Con caratteri ben leggibili, sono riportate diverse informazioni: la temperatura esterna, quella interna, la velocità istantanea e, certo non poteva mancare il ritardo: 20 minuti. Pensandoci bene rischio in effetti di perdere la coincidenza con il treno diretto ad Arezzo, ma per il momento non voglio avere pensieri. Se sarà il caso affronterò questo problema una volta raggiunta Firenze. Adesso voglio e devo rilassarmi! Sono finalmente solo, chiudo gli occhi e assaporo il primo momento di pace e tranquillità della giornata. In effetti sono circa 15 giorni che la mia mente e il mio corpo non hanno un momento di relax, queste ultime due settimane le ho dedicate esclusivamente alla preparazione di questo viaggio, andando a tirare fuori tutto il lato organizzativo della mia sfaccettata personalità, e il risultato fin qui ottenuto mi soddisfa.. Tendenzialmente sono un tipo preciso, razionale, e questo mal si accosta al mio amore per le camminate solitarie, per l’avventura. Avventura è sinonimo di imprevisto, che forse è il lato del viaggio che più mi affascina, in quanto è l’unico modo per scostarsi dai binari che si vengono a creare a tavolino. Adoro preparare tutto nei

minimi dettagli, per non avere problemi, o meglio, per ridurre i problemi, anche se in effetti è proprio in caso di imprevisti che viene fuori la mia vera personalità.

Mio babbo mi ha sempre ripetuto:

<<... Quando sei in giro per il mondo, e le cose si mettono male, bhè, quello è il momento nel quale devi tirare fuori la tranquillità. Ti fermi, ragioni sul da farsi, e quindi agisci! A nulla serve agitarsi, innervosirsi, così si peggiorano soltanto le cose...>>

Penso di avere usato il suo consiglio talmente tante volte da poterlo considerare ormai una reazione innata e naturale allo stress. Credo che lo stia mettendo in pratica anche in questo momento. Cerco tranquillità e relax perché mi accorgo di essere stanco, agitato e preoccupato; ho tantissimi pensieri che mi ingombrano la mente, e il risultato è una sorta di tachicardia e malessere che mi accompagnano da quando mi sono svegliato questa mattina. Negli ultimi giorni ho preteso tanto dal mio organismo, Per poter pubblicare on-line il sito internet che fungerà da diario di viaggio, mi sono privato veramente di tante ore di sonno; ho inanellato una serie lunghissima di “notti in bianco”, passate davanti al mio portatile. Dopo una giornata intensa, divisa tra il lavoro e la preparazione fisica, potevo restare sino alle 3 di notte, qualche volta fino alle 4, senza sentire la minima stanchezza... per ottenere poi alla fine un risultato soddisfacente. Fatto sta che anche questa mattina mi sono alzato alle 05:45, in ritardo di circa 30 minuti rispetto al solito. In questo modo non ho avuto tempo per salutare Paola con la dovuta tranquillità. L’abbraccio che c’è stato tra di noi, è forse una delle cose più belle ed intense che io ricordi. Un lungo, silenzioso scambio di pensieri, senza una parola, senza uno sguardo. Sarebbero stati inutili, le nostre menti sono state un’unica cosa durante questo interminabile attimo sfuggente. Penso sia impossibile descrivere a parole certe emozioni. La cosa mi ha scosso non poco, e soltanto il solito tram-tram del lavoro mattutino ha scostato la mia mente da questo intenso ricordo. La mattinata è passata molto velocemente, qualche saluto veloce, e poi verso la stazione, accompagnato dall’amico Roberto, ragionando delle nostre passioni comuni: la montagna e la fotografia.

Il treno nel frattempo continua la sua corsa da stazione a stazione, ed inevitabilmente i miei pensieri vanno a Viareggio. Mi passano ancora davanti agli occhi le immagini di devastazione, l'inferno in terra scatenatosi dopo l'esplosione dei vagoni merci che trasportavano gas. In un attimo hanno portato morte e dolore. Tanti feriti e ben 32 sono state le vittime in quella terribile notte del 29 giugno.

Il treno dove sono ora seduto, proviene proprio dalla stazione di Viareggio, riaperta, seppur a singhiozzo, qualche giorno fa. Forse è proprio per questo che, quando la fredda voce, uscendo dall'altoparlante della stazione di Lucca, ha annunciato i 20 minuti di ritardo, negli occhi della gente, si poteva percepire uno sguardo carico di ansia, dolore, angoscia, e un pensiero era rivolto a quella povera gente.

Appoggio la nuca al poggia-testa del sedile, e provo a isolarmi da tutto ciò che mi circonda, provo a tenere lontani i pensieri chiudendo gli occhi.

Niente da fare, il tutto dura soltanto qualche istante; evidentemente non sono abbastanza tranquillo. Apro lo zaino, e tiro fuori "la cartellina di viaggio", ovvero un contenitore colore arancio, di plastica, una sorta di "porta documenti", con elastico, molto capiente. Contiene molti fogli, tutte le notizie che sono riuscito a raccogliere sulla GEA, questo lungo viaggio a piedi che inizierò domani. I fogli, all'interno della cartella sembrano messi alla rinfusa, ma nel sistamarli, ieri sera, a casa, ho seguito un mio filo logico, in modo da poter trovare quello che cerco nel più breve tempo possibile.

Tiro fuori quindi il primo foglio, un A4 che riporta una tabella con tutte le tappe che dovrò affrontare. Ogni riga della tabella riporta il numero della tappa, il giorno che dovrei affrontarla, il luogo di partenza e di arrivo, con le relative altitudini, il posto tappa, ovvero il luogo dove mi dovrei fermare per la notte, e vari numeri di telefono, che potrebbero risultare utili.

Ormai conosco questo foglio a memoria, ma lo rileggo anche qui, mentre il treno continua la sua corsa; una, due, tre volte, soprattutto la riga finale che riporta la sintesi di tutto il viaggio: 16 tappe, quasi 350

gea2009 400 km d'Appennino

km, con oltre 10000 metri di dislivello totale da affrontare in salita, e altrettanto si può dire per la discesa... ovviamente questi sono dati teorici, che ho potuto calcolare in base a tutta la documentazione che ho trovato su internet e su una vecchia guida del 1985. Si perché questo itinerario, la GEA appunto, è nata ormai un quarto di secolo fa, grazie all'intuito di Gianfranco Bracci e il compianto Alfonso Bientolini. Erano i primi anni '80, ancora il trekking, perlomeno in Italia, era una cosa sconosciuta; soltanto qualche camminatore straniero si addentrava nel Bel Paese per percorrere qualche bel sentiero, a suo rischio e pericolo. Gianfranco Bracci, camminatore, scrittore, ha sempre creduto nelle potenzialità escursionistiche dell'Italia, e, controcorrente, è stato, e lo è tutt'ora, l'ideatore di affascinanti lunghi itinerari a piedi, a cavallo e in bicicletta. La Gea è forse il suo fiore all'occhiello.

L'itinerario originale, ha inizio dal passo appenninico di BOCCA TRABARIA e si snoda verso nord, attraverso il crinale Appenninico, e dopo aver percorso oltre 400 km, in circa 25 tappe, vede il suo termine in Liguria, al PASSO DEI DUE SANTI.

Ho ribattezzato questo mio progetto *gea2009*. Partirò domattina da Bocca Trabaria con l'intento di percorrere gran parte dell'itinerario originale GEA, sino a San Pellegrino in Alpe. Da qui lascerò l'Appennino per scendere in Garfagnana e, una volta risalito il Monte Pania della Croce, percorrerò le tanto amate Alpi Apuane per giungere definitivamente a CampoCecina, amena località sulle alture che sovrastano Carrara, la mia città.

Sedici giorni di cammino, sedici giorni lontano da casa, sedici giorni lontano da Paola, sedici giorni lontano da Lisa, la mia nipotina, lontano dalla mia famiglia, dai miei cari, dagli amici... sedici giorni lontano dalle mie abitudini, dalla mia quotidianità.

Nel frattempo il treno rallenta; rivolgo lo sguardo fuori dal finestrino e mi accorgo che abbiamo ormai raggiunto la stazione di Firenze Rifredi.

Graziano Viviani

Ripongo quindi nuovamente la cartellina arancione nello zaino e mi preparo a scendere alla prossima fermata: “Firenze Santa Maria Novella”.

Diverse volte in passato ho avuto occasione di arrivare a Firenze in treno, e mi ha sempre colpito il fatto che, a differenza della maggior parte delle stazioni, qua il treno finisce la sua corsa. I binari terminano proprio sul marciapiede principale della stazione, dal quale si staccano perpendicolarmente, gli altri marciapiedi, che come lunghi moli, seguono i binari. Tutto questo mi ricorda un porto.

In breve il treno giunge a destinazione, quindi scendo, e seguo, quasi fossi una pecora, il “gregge” di persone che, una volta scese dal treno, si dirigono verso sinistra. E’ caldo, ed al contrario di tutte quelle persone che mi circondano e che sembrano correre verso una destinazione certa, io in effetti mi trovo un pò in difficoltà in quanto non so assolutamente dove dirigermi per prendere la mia coincidenza.

So di essere in ritardo, ma non so di quanto.

In effetti non so se il treno che devo prendere sia già partito; l’altoparlante della stazione parla in continuazione, la gente corre, parla, chi da una parte, chi dall’altra.

Sembra quasi un’impresa non scontrarsi con qualcuno.

“Arezzo..”

Questo nome ripetuto dalla fredda voce dell’altoparlante attira quasi per caso la mia attenzione.

“... è in partenza dal binario 14...”

E’ il mio treno! Alzo lo sguardo per potermi orientare e mi accorgo di essere al binario 2.

Non mi resta che correre, correre forte, e così, in un batter d’occhio mi trovo ad inseguire la mia meta, evito persone, evito bagagli, e corro, lungo il marciapiede principale corro, e vedo scorrere alla mia sinistra i vari binari... 5... 6... 9.

gea2009 400 km d'Appennino

Il caldo è intenso. Lo zaino comincia a pesare. In mano ho la borsa nera che contiene la macchina fotografica.

Svolto finalmente sul binario 14. Il treno è lì, ancora fermo, con le porte chiuse; è pronto a partire. Il marciapiede è deserto, tutti sono già saliti, l'unica figura che si vede in lontananza è quella del capo treno.

Gli faccio un cenno con la mano alzata, lui mi fa capire di darmi una mossa.

Apro la porta e salgo. Dietro sento il rumore di un'altra corsa affannata.

“Aspetta!!” mi dice.

Mi volto verso il marciapiede e vedo una mano tesa all'interno del treno. D'istinto, allungo la mia mano per dare un aiuto nel salire. E' una ragazza, si tira dietro una voluminosa valigia grigia. Sembra abbastanza pesante.

“Uhhf. Grazie mille!” Mi dice.

“Ma di cosa? Ce l'abbiamo fatta per poco.” Le rispondo.

Lei sorride, il suo respiro è affannato per la corsa, e si ferma a guardare fuori dal finestrino. Mi dirigo quindi lungo il corridoio, mentre il vagone viene scosso ripetutamente da destra a sinistra, mentre passa sugli scambi del binario. E' un treno vecchio tipo, di quelli nei quali la carrozza vede da una parte il lungo corridoio sul quale si aprono le porte dei vari scompartimenti. Il primo che incontro è occupato, il secondo è libero e decido quindi di entrare. Ci sono 3 poltrone a sinistra e tre a destra. Mi tolgo lo zaino e lo appoggio nella poltrona centrale alla mia destra, ed io mi sistemo vicino al finestrino.

Tempo di asciugarmi il sudore della fronte con l'immancabile fazzoletto di stoffa che porto sempre in tasca ed ecco che entra nello scompartimento la ragazza che ho aiutato prima a salire. Mi guarda, accenna un sorriso e mentre sistema la valigia sulla poltrona dinnanzi al mio zaino, si presenta: “Piacere... io sono Simona.”

“Ciao, io mi chiamo Graziano” le rispondo.

Poi si siede, si sistema i capelli e, togliendosi gli occhiali da sole, li sistema sulla testa; si mette poi ad armeggiare con il telefono cellulare.

Un poco di fortuna non guasta. Dopo il ritardo accumulato a Lucca, essere sul treno per Arezzo mi mette tranquillità, e mentre cerco di rifiatore, dal finestrino vedo che il treno si allontana da Firenze. Quindi torno ad aprire lo zaino e continuo a sbirciare tra le mie carte. Il mio obbiettivo adesso è quello di raggiungere quanto prima il piccolo paese di San Giustino Umbro. Da qua parte una lunga strada che si snoda in salita, per circa 17 km, fino a raggiungere il valico appenninico di Bocca Trabaria per poi scendere in territorio marchigiano sino ad Urbino.

Asciugo nuovamente il sudore con il fazzoletto, ma subito una grande goccia dopo essere scivolata sulla mia fronte, cade sul foglio che sto leggendo lasciando l'inconfondibile impronta.

Il caldo è opprimente, quasi soffocante.

Anche la ragazza sembra insofferente. Mi guarda e mi chiede: “Ma anche tu senti gran caldo? Io non resisto!”

Annuisco.

In effetti la guardo e nella penombra del vagone vedo che il suo collo, la sua fronte, le sue braccia sono completamente imperlate di sudore. Anch'io non sono da meno, ma per me è una cosa normale il fatto di sudare parecchio, mi rendo però conto che la situazione è un poco esagerata.

Mi alzo per aprire il finestrino ma non riesco. E' bloccato da due grandi viti.

Lei apre la porta dello scompartimento e prova ad aprire uno dei finestrini del corridoio, ma anche quello è bloccato.

“Roba da matti...” Sbotta, con un accento tipicamente toscano “...Ma vogliono farci morire soffocati!”

E si risiede in maniera scomposta, quasi stizzita, al suo posto; la sua gamba appoggiata sul poggia-mano della poltrona dondola nervosamente tra lo scompartimento e il corridoio.

Io non soffro particolarmente il caldo ma in quelle condizioni i minuti passano molto lentamente e non so quanto si possa resistere. L'aria calda che butto nei polmoni sembra poca, allora i respiri si fanno lunghi, inconsapevolmente faccio entrare aria dalla bocca e la butto fuori con il naso. Chiudo gli occhi ed il sudore, a gocce corre lungo le mie palpebre chiuse scendendo poi sugli zigomi.

“Manca ancora tanto ad Arezzo?” Le chiedo.

“10 – 15 minuti.” Mi risponde.

“Conosci la zona? Sei del posto?” Continuo. “Perchè io dovrei andare a San Giustino Umbro...”

“Sì, io abito ad Arezzo... e per andare a San Giustino... non so.”

Prende una pausa e poi continua dicendo: “Io qualche volta ci sono andata, ma in macchina... So che ci sono degli autobus di linea, ma non saprei darti orari.”

“Grazie!” Le rispondo.

Poi continua, “Comunque una volta uscito dalla stazione di Arezzo, sulla destra della piazza trovi l'Ufficio per le informazioni turistiche!”

E nel frattempo si fa vento con una rivista che tiene in mano.

Indosso una T-shirt “tecnica”, ovvero uno di quei capi realizzati in materiali particolari, che sono concepiti per far traspirare facilmente il corpo anche in condizioni di attività fisica intensa. Ciò nonostante, appare già una macchia di sudore sul mio petto e sento la schiena completamente fradicia.

Il treno rallenta, io rivolgo il mio sguardo verso Simona e lei mi conferma con un cenno della testa che ormai siamo arrivati. Quindi richiudo il mio zaino e la seguo mentre velocemente percorre il corridoio verso l’uscita.

La porta si apre ed è un sollievo poter scendere da quel vagone veramente infuocato; Credo che questa sia stata la sauna più economica che abbia mai fatto, per pochi euro ho passato più di un’ora sotto sudore!

Mi guardo intorno, e Simona mi fa un gesto con la mano.

“Vieni! L’uscita è da questa parte.” Mi dice.

Ed insieme ci dirigiamo verso il sottopasso. Mentre con una mano rovista nella borsetta, con l’altra trascina la sua valigia, e nel frattempo tiene il telefono “incastrato” tra la spalla sinistra e la testa piegata lateralmente sopra questa.

“Ciao sono io... sono scesa adesso, tra dieci minuti sono a casa...”

Uscendo dalla stazione ci fermiamo, lei sta sempre parlando al telefono, lascia per un attimo la valigia e con la mano m indica un lato della piazza, dove riesco a scorgere l’ufficio turistico. La ringrazio e lei mi saluta con la mano, poi riprende la valigia e continuando la discussione si allontana dalla parte opposta.

L’ufficio turistico è veramente grande, ma quello che colpisce è senza dubbio quell’atmosfera fresca, creata dal condizionatore che mi “spara” addosso aria gelida. Riesco a scorgere diverse scrivanie, mentre mi si fa incontro una ragazza vestita in maniera molto elegante.

“Salve, mi dica... ha bisogno?” Mi domanda con fare molto gentile.

“Avrei bisogno di raggiungere San Giustino, e vorrei sapere se ci sono autobus di linea ?”

“Trova la fermata dell'autobus proprio dalla parte opposta della piazza...” E mi indica dalla vetrina la direzione. “... Può comunque chiedere informazioni più precise nei pressi della fermata, dove si trova un apposito ufficio.”

Ringraziando esco e mi dirigo presso il casottino dove un'impiegata, in maniera un po' svogliata, mi dice che il pullman per San Giustino parte alle 15:35 circa.

Acquisto un biglietto ed esco.

L'orologio posto fuori dalla stazione segna le 15:20, quindi mi resta tempo per recarmi nella vicina edicola.
Acquisto una copia de “La Nazione” .

Con il giornale sotto braccio mi dirigo alla fermata.

Chiedo conferma a due persone che stanno aspettando lo stesso autobus e mi siedo quindi, senza togliermi lo zaino, su una di quelle grandi catene metalliche che sono messe a delimitare le aiuole.

Nell'attesa, mi dondolo un po', spingendomi stancamente avanti e indietro con le gambe.

Arriva un autobus di colore azzurro; è il mio! Alcuni scendono, io salgo per ultimo, chiedendo conferma della destinazione all'autista. Devo togliere lo zaino perché la porta non sembra essere abbastanza larga. Una volta salito, obliero il mio biglietto nell'apposita macchinetta e trovo posto nei sedili dietro il guidatore. Mentre faccio scorrere lo zaino sistemandolo vicino al finestrino, butto lo sguardo verso l'interno

dell'autobus e vedo che quasi ogni posto è occupato. Tutti mi guardano incuriositi, quindi io mi siedo.

In effetti la scena della mia salita ha un che di “fantozziano” e mi scappa un sorriso ripensando alle facce stupite degli altri occupanti, che prima hanno visto entrare un grosso, anzi enorme zaino rosso, e poi un minuto ragazzo con la barba e gli occhiali da sole, vestito da “montanaro” nonostante questo caldo africano! Una scena che non suona bene ad Arezzo, durante una delle giornate più calde dell'estate.

L'autista è titubante, è sceso dall'autobus e vedo che si consulta con un collega e poi fa una telefonata con il telefono cellulare.

Quindi sale e si parte.

E' incredibile, l'aria che esce dalle bocchette sistemate sopra ai sedili sembra essere tiepida, o, per lo meno, a temperatura ambiente (quindi molto calda!), ed in effetti i finestrini del mezzo sono tutti aperti; ne deduco che anche qua l'aria condizionata sia un sogno.

Un altro segno del destino per prepararmi al clima torrido che mi aspetterà nei prossimi giorni? Evidentemente sì!

Sbircio dal finestrino per avere un'idea di Arezzo. Uscito dalla città l'ambiente si fa industriale, quindi ne approfitto per sfogliare il giornale.

In prima pagina mi colpisce il titolo “TRAPPOLA MORTALE” e la foto di un militare italiano. Si tratta del caporale maggiore Alessandro di Lisio, un parà italiano di 25 anni, molisano, morto ieri in Afganistan in seguito ad un agguato contro una colonna di mezzi.

Poi passo alla cronaca di Arezzo, dove, viene dato risalto a Rinaldo Nocentini, 33 anni, ciclista aretino che si sta mettendo in bella luce al Tour de France; da quattro giorni indossa la maglia Gialla.

Bravo Rinaldo, e pensare che ho avuto modo di incontrarlo come avversario durante alcune gare, diversi anni fa, quando anch'io praticavo ciclismo giovanile a livello agonistico. In quel primo anno da Juniores aveva vinto tantissime gare. Com'è piccolo il mondo!

Continuo a sfogliare la cronaca di Arezzo alla ricerca dell'articolo.

Sfoglio attentamente i vari titoli quando nella sezione "Agenda di Arezzo" mi appare il titolo:

L'AVVENTURA DELL'ESTATE
– A piedi per 400 km da Arezzo a Carrara –
Graziano Viviani partirà domani in solitaria da Bocca Trabaria.

Non mi sembra vero. Ci sono anche due mie fotografie, a coronare l'articolo che parla della mia traversata. Mi metterei ad urlare dalla gioia.

Sapevo dell'articolo, ma non pensavo potessero dedicargli così tanto spazio. Proprio nel pomeriggio di ieri, mentre ero indaffarato negli ultimi preparativi, sono stato contattato via e-mail dalla giornalista Silvia Bardi, che mi ha comunicato il suo interesse alla mia traversata e la sua intenzione di scrivere un articolo in merito da far uscire proprio oggi, alla vigilia della partenza.

Mi ha poi intervistato telefonicamente e, con una piacevole chiacchierata gli ho spiegato le caratteristiche tecniche del mio viaggio; la pianificazione, l'equipaggiamento, le tappe, il mio pensiero e il mio approccio con la natura. Tutte notizie che poi si trovano sul giornale. Mi è sembrata una persona molto solare, e devo dire che il suo entusiasmo mi ha infuso un po' di coraggio, che era venuto meno in questi ultimi giorni.

Che bello, mi sembra di volare, e fortunatamente lo "sbraitare" a voce alta dell'autista mi riporta coi piedi per terra.

Stiamo affrontando una lunga salita e l'autobus perde visibilmente velocità, quasi si ferma. L'autista, visibilmente alterato prende quindi il suo telefono cellulare e inizia una colorita telefonata.

“ Pronto ‘a Robbè, son Claudio, guarda un po’ che st’autobus nun v`a... l’aria condizionata nun v`a, e in salita ha problemi, che faccio? Non so se arrivo a San Sepolcro!... Vabbè dai provo ancora poi te faccio sapere... ma è da ieri che lo faccio presente, ma tutti se ne fregano! Fammene trovare un altro a San Sepolcro!” Chiude quindi la chiamata.

La strada corre, rettilinea e il termine della salita non sembra essere troppo lontano, 600-700 metri credo, ma in effetti il motore sembra non riuscire a spingere il peso del mezzo. Si procede ad una velocità incredibilmente bassa, attorno ai 10 km/h, ma lentamente la discesa si avvicina.

E’ fatta.

La strada si fa meno ripida e l’autobus riprende a viaggiare ad una velocità accettabile.

Apro la mia borsetta nera e tiro fuori il GPS.

Bene. San Sepolcro è ormai vicino. Controllo la mia posizione indicata sullo schermo da una piccola freccetta di colore nero e ne seguo il tragitto che descrive nella cartografia del GPS.

Riesco a constatare la precisione all’istante: l’indicatore segue una curva a destra e l’autobus va a destra, una curva a sinistra e l’autobus va a sinistra.

Poco più avanti il mio sguardo viene rapito dalla visione di un paese, splendidamente arroccato alla roccia e che, come un’immagine da cartolina, fa mostra di tutta la sua bellezza rinascimentale: Anghiari.

Giungiamo infine a San Sepolcro, Una volta fermato l’autobus, l’autista invita a scendere tutti i passeggeri per salire su un altro mezzo sistemato lì affianco.

Per non rallentare il “travaso”, aspetto pazientemente che tutti scendano dall’autobus e poi, prese le mie cose, scendo, non senza poche difficoltà

gea2009 400 km d'Appennino

per poi risalire nell'altro bus e sistemarmi sempre nel posto dietro all'autista. Non mi sento a mio agio con questo grosso zaino, mi muovo a fatica, sono impacciato ed ogni movimento è rallentato dagli oltre 17 kg del suo peso, per di più a tracolla porto la borsa fotografica, che fa assumere al mio collo una posizione spostata verso sinistra.

Eppure la scorsa settimana ho fatto appositamente delle uscite impegnandomi in escursioni sulle Apuane, portando con me un equipaggiamento del tutto simile, in volume e peso, a quello che poi ho deciso di portare in questa traversata.

Ma non mi preoccupo, anche se devo necessariamente trovare quanto prima la soluzione giusta per avere la postura più comoda possibile.

Adesso l'aria condizionata funziona, e nell'autobus si è creata una piacevole atmosfera fresca.

Finalmente siamo alle porte di San Giustino, quindi, come ho visto fare dagli altri passeggeri scesi in precedenza, avverto l'autista della mia intenzione di scendere.

“Dove vuoi che ti fermo?” Mi chiede.

“Non so...” Gli rispondo. “Lasciami il più possibile vicino al centro del paese...”

“Va bene, comunque preparati che in un paio di minuti siamo a San Giustino!”

Sono le 16:30, appena il tempo per alzarmi e preparare le mie cose che l'autobus si ferma, la porta si apre, facendo entrare un soffio d'aria secca e calda, nettamente in contrasto con la temperatura cui ormai mi ero piacevolmente abituato.

Saluto tutti augurando una buona giornata e scendo.

Non è semplice spiegare a parole quella spiacevole sensazione di insicurezza che mi ha invaso nell'attimo stesso in cui l'autobus si allontanava lasciandomi da solo su un marciapiede.

Per diversi giorni ho aspettato questo momento, ovvero l'arrivare finalmente a San Giustino e così partire per questa avventura tutta mia. Ma adesso il mio sogno si sta quasi trasformando e mi mostra il suo lato più oscuro, intendo quello che si manifesta solo all'ultimo momento e a cui prima non si pensa mai.

Tutto ciò che avevo fantasticato fino a ieri svanisce per lasciare il posto alla cruda realtà: mi trovo catapultato a diverse centinaia di km da casa in un paese che non conosco, su una strada di cui ignoro il nome e senza avere la minima idea sulla direzione verso la quale dirigermi.

PANICO, penso sia l'unico termine che possa, nella maniera più semplice e concisa, descrivere il mio stato d'animo.

Vado a destra, poi torno sui miei passi. In effetti non so proprio dove andare.

Attorno a me nessuno!

Cerco di tranquillizzarmi e penso che il mio obiettivo adesso è quello di raggiungere il Passo di Bocca Trabaria.

Sì, ma in effetti non so da che parte iniziare.

Attraverso quindi senza un perché preciso la strada, e mi trovo in una piccola piazza in salita. Faccio un grande sospiro.

Una panchina incastrata tra due grandi alberi si trasforma inspiegabilmente in un punto di riferimento in quel mondo a me estraneo. Appoggio tutto ciò che è mio, mi siedo e cerco nello zaino un piccolo foglio su cui ho stampato un itinerario che ho scovato qualche giorno fa sul sito internet del Comune di San Giustino.

Lo leggo attentamente cercando un indizio per potermi orientare:

Itinerario Trekking: San Giustino - Bocca Trabaria

La villa Magherini-Graziani funge da punto di partenza ideale per una piacevole passeggiata a carattere locale da concludersi in giornata. La lunghezza dell'escursione è di circa 11 chilometri con un dislivello di 850 metri. Quattro ore di tranquillo cammino permettono di raggiungere la meta. L'itinerario, interamente segnato dal CAI di Città di Castello con segnavia biancorossi contrassegnati dal n. 2, si svolge nei primi 700 metri su un sentiero poco marcato, fino alla casa agricola Ca' de Lodda. Da qui percorrendo un breve tratto di strada carrozzabile si raggiunge il casolare di Somaia dove ha inizio un sentiero sempre in salita che, attraversando un bosco, raggiunge dopo 2 chilometri Casa Garibaldi, una cantoniera dell'ANAS sulla strada 73 bis del valico di Bocca Trabaria, a quota 685. Si percorre la statale per cento metri per poi immettersi in un sentiero sulla sinistra segnalato. La pendenza aumenta mentre si attraversano giogaie e fitti boschi che vedono i faggi sostituire progressivamente le querce con l'aumentare dell'altitudine, e man mano che ci si avvicina a Poggio del Romito, a quota 1196, il panorama sull'Alto Tevere diviene immenso, e più lontano lo sguardo può spaziare sui monti Sibillini a Sud-Est, fino a Monte Amiata a Sud-Ovest e verso il Pratomagno a Nord-Ovest. Scendendo dal Poggio del Romito ci si immette dopo un centinaio di metri sul sentiero che dopo un chilometro raggiunge il posto-tappa del valico di Bocca Trabaria a 1049 metri di quota. E' possibile usufruire di autobus di linea per il rientro>>

Il tempo per arrivare a Bocca Trabaria c'è!

Quindi adesso devo dirigermi verso l'attacco di questo sentiero. Devo sapere dove si trova questa villa Magherini-Graziani. Non dovrebbe essere poi così lontana.

Continuo a guardarmi attorno e noto una pizzeria sul marciapiede opposto, proprio dove l'autobus mi aveva lasciato. Non so come ho fatto a non notarla subito!

Graziano Viviani

La saracinesca è alzata per metà, la porta è aperta, segno che quindi qualcuno è dentro.

Riprendo tutto il mio armamentario, attraverso la strada.

Mi affaccio nel locale; sento dei rumori provenire dal retro, quindi busso al vetro della porta della pizzeria.

“Salve, buongiorno, un’informazione... Può indicarmi dove si trova la villa Magherini-Graziani?”

Si affaccia una signora di mezza età, mora, che, evidentemente colta di sorpresa, rimane un po’ distante.

“Siamo chiusi!” Risponde di botto. “La villa Graziani è più avanti, a Celalba.” Aggiunge poi, avvicinandosi alla porta.

“E’ molto distante? Quanto mi ci vuole a piedi?”

“Ma se vai a piedi, e poi con quello zaino, penso che minimo impiegherai mezz’ora!”

“Ho un itinerario che ho trovato in internet, e sostiene che questa villa si trova a San Giustino.” Le dico mostrando il foglio che ho in mano. “E da che parte devo andare, la trovo facilmente?” Insisto.

La signora si avvicina alla porta, ed uscendo sul marciapiede mi indica dove andare. “E’ semplice, guarda... prosegui dritto lungo questa strada, troverai una rotonda, tu vai ancora dritto e ti troverai poi a Celalba”.

Niente di più semplice sembrerebbe. Quindi ringrazio la signora e mi incammino deciso nella direzione indicata.

Si tratta di una strada abbastanza trafficata, pianeggiante, credo sia un’arteria di quelle principali, lo vedo dal GPS. Tramite una delle tante proprietà di questo condensato tecnologico, riesco anche a calcolare che sono distante da Celalba poco più di due km. Vedo anche che si tratta di

gea2009 400 km d'Appennino

un paesino molto piccolo, quindi non credo sarà difficile trovare questa villa Graziani.

Arrivo alla rotonda della quale mi aveva parlato la signora, la attraverso e proseguo lungo la strada che trovo di fronte. E' una strada più piccola, sulla quale si affacciano tante villette, indipendenti, ognuna circondata da un giardino. Qua il marciapiede è all'ombra, in quanto al lato della strada è presente un bel filare di grossi alberi, posso approfittare di questo riparo naturale per poco, perché poi la strada più avanti prosegue interamente sotto il sole, e per di più comincia a salire descrivendo una serie di curve. Non ci sono più case, ma trovo finalmente su un dosso l'indicazione del paese: Celalba.

Il paesaggio è assolato, tipico toscano.

Sulla destra il terreno scende gradatamente verso la pianura dove l'aria afosa cerca di nascondere i pochi casolari sparsi tra i campi, Si intravedono anche gli immancabili cipressi.

Sulla sinistra invece l'ambiente è decisamente collinare, e si innalza in maniera abbastanza decisa degradando in un ambiente boschivo.

Costeggio un grande muro di sassi, alto tanto da non poter scorgere cosa ci sia dietro. Lungo il muro si apre una rientranza che porta ad un enorme cancello in ferro battuto dal quale si intravede una bella strada che sale fino ad una villa antica.

E' la classica villa italiana, dall'imponente forma quadrangolare, a tre o quattro piani, di colore bianco, ha la facciata spezzata da strutture portanti sapientemente colorate di rosa. La semplicità della struttura è rotta da una sorta di torre che emerge dalla parte centrale del tetto, e da una bella loggia con 2 colonne e tre archi che occupa gran parte della facciata. Mi ricorda molto la villa Grabau, la villa Oliva, la villa Reale della piana Lucchese che posso ammirare da vicino ogni qualvolta ci sia una raccomandata da firmare. La particolarità del mio impiego di portalettere sta proprio nel fatto che mi si aprono tanti cancelli.

Graziano Viviani

A differenza delle ville lucchesi, questa non sembra però essere abitata, per di più il giardino non è curato, non vedo enormi cedri del Libano, o alberi dei Tulipani, ne tantomeno camelie e limoni. Mi sembra tutto abbandonato; ristrutturato da poco, ma abbandonato.

Dubito che sia la Villa Graziani che sto cercando, non ci sono indicazioni, non cartelli che la identificano; per di più guardando attorno non vedo nessun segno bianco e rosso, quindi nessun sentiero del CAI parte da lì. Poi pensandoci bene non sono ancora a Celalba, e la signora della pizzeria mi ha detto che la villa è a Celalba!

Facendomi coraggio scatto un paio di fotografie e proseguo il mio cammino.

Sento un clacson che suona insistentemente; mi volto e noto che è quello di una Lancia Y che mi sfreccia affianco e mi supera, senza rallentare. Dal finestrino esce una mano che mi saluta, quasi mi conoscesse, e nonostante il riverbero del sole riesco ad intravedere anche una ragazza che, sistemata sul sedile posteriore dell'auto mi saluta anch'essa in maniera concitata.

Mi sembra una cosa assurda che qualche mia amica sia qua, ai confini della Toscana e mi abbia persino riconosciuto così come sono bardato, Perché in tal caso spero si sarebbe almeno fermata. Che abbiano letto l'articolo di stamani sul giornale?

Solitamente io sono decisamente più pessimista e archivio questo episodio come uno di quei classici saluti che si fanno quando si è in compagnia, e si ha voglia di prendere in giro un qualche personaggio strano che si incontra per strada. In questo momento mi reputo in effetti un personaggio strano!

Dietro l'ennesima curva trovo finalmente l'agglomerato di case di Celalba. Molto piccolo, è veramente carino, con il suo campanile che spicca tra le case di pietra. Ma di ville non ne vedo. E questo mi preoccupa. Il paese è affacciato sulla strada che ho percorso, e da questa si stacca una piccola viuzza che sale sparendo tra le case. Noto su un

palo della luce un segnavia del CAI quindi proseguo fino a trovarne un altro.

Sarà questo il sentiero che cerco?

Incontro dapprima una vecchina seduta sulla porta di casa.

E' assopita, al riparo dalla calura. Potrei chiederle informazioni, ma mi spiace disturbarla.

Continuo a salire e trovo una fontana. Niente di meglio per fare il punto della situazione e per riempire la borraccia con acqua fresca.

E' un posto particolare, in quanto la fontana è posta proprio sull'angolo di una volta in pietra sotto la quale la strada prosegue con un caratteristico ciottolato.

Provo a consultare il GPS, ma non riesco ad ottenere aiuto. Fortunatamente scendono a piedi lungo la strada una signora con un bambino di 4-5 anni. Mi salutano e quindi non posso che approfittarne per chiedere informazioni.

“Scusi, sto cercando la Villa Magherini-Graziani, e mi hanno detto che si trova qui a Celalba!”

“Sì, sì, è a Celalba, ma devi prendere la strada principale e dirigerti verso San Giustino, dopo qualche curva la trovi sulla tua destra, non puoi sbagliare, è grande, bianca...”

“Ok, grazie, allora penso di essere già passato lì davanti poco fa!”

La signora saluta e si allontana seguita dal bambino che non mi stacca gli occhi da dosso. Al che lo saluto con la mano e gli faccio la linguaccia. Lui si volta e con una breve corsetta raggiunge la mamma.

Non perdo tempo, mi rinfresco faccia e braccia sotto la fontana e poi torno rapidamente sui miei passi . Uscendo dal paese trovo ancora la vecchina seduta sulla porta di casa; è sveglia quindi questa volta la saluto, e continuo il mio cammino fino alla Villa.

Graziano Viviani

Attentamente ripercorro parte del suo perimetro antistante per individuare questo fantomatico sentiero n° 2 che dovrebbe proprio partire nei pressi.

Niente da fare! Non c'è traccia di questo sentiero. Attorno ci sono solo rovi.

Spazientito, decido di tornare a Celalba, percorrendo per la terza volta quel tratto di asfalto.

Non c'è cosa più odiosa che camminare sull'asfalto in un assolato pomeriggio d'estate, quando il caldo del sole ti fa scoppiare la testa, i piedi ti bollono rinchiusi negli scarponi è per di più l'aria calda sembra cadere al suolo, rimbalzare sul bitume per poi risalire verso il tuo naso con quel suo odore insopportabile che non ti fa respirare.

Aggiungete il fatto che sto camminando apparentemente a vuoto, senza meta ormai da quasi un'ora.

E pensare che la mia traversata deve iniziare ufficialmente solo domani! Andiamo bene!

Tra questi pensieri che si scontrano nella mia testa arrivo nuovamente in paese.

La vecchina è ancora lì, mi sorride e io mi avvicino per chiedere informazioni pure a lei. Sembra molto anziana. Tiro quindi fuori il foglio dell'itinerario. Tenendolo in tasca dei pantaloni è ormai umido per il sudore.

“Salve signora, devo andare a Bocca Trabaria e mi hanno detto che c'è un sentiero che parte da qua!”

Poi cercando sul foglio le leggo parte dell'itinerario: *“...casa agricola Ca' de Lodda. Da qui percorrendo un breve tratto di strada carrozzabile si raggiunge il casolare di Somaia dove ha inizio un sentiero sempre in salita che, attraversando un bosco, raggiunge dopo 2 chilometri Casa Garibaldi, una cantoniera dell'ANAS sulla strada 73 bis del valico di Bocca Trabaria...”*

gea2009 400 km d'Appennino

La signora sorridendo mi guarda e annuisce e, con indice e pollice di una mano mi fa un cenno vicino al suo orecchio come per farmi capire di non aver compreso.

“Cà de Lodda, casolare di Somaia... li conosce?” Adesso le parlo a voce un poco più sostenuta cercando di scandire bene le parole.

“Devo arrivare a Bocca Trabaria!”

“E sì!...” Mi risponde.

“Tanti passano di qua vestiti come te; li vedo e vanno su nei boschi...”

“Conosce il casolare di Somaia?” La incalzo.

“E sì... è più avanti!”

Benissimo! Anche se l'anziana non mi ispira quella fiducia della quale invece avrei tanto bisogno in questo momento, le stringo la mano, la saluto e ripercorro quindi la strada che ho fatto prima. Arrivo alla fontana e continuo la strada asfaltata senza girare sotto la volta.

Nel camminare trovo finalmente un po' di tranquillità seguendo i segnavia CAI che mi si parano davanti e che sembrano indicare un itinerario abbastanza delineato. La strada sale ed in breve sono fuori dal paese. Mi fermo e prendo dallo zaino i miei bastoncini telescopici da trekking. Li regolo facendoli della lunghezza cui solitamente cammino e riprendo a salire. Dopo una serie di curve tra gli alberi, quasi fosse una beffa, mi ritrovo in un luogo apparentemente familiare. C'è un grande cancello chiuso che immette in un parco. In basso, molto distante dalla sede stradale intravedo a malapena una grande costruzione bianca, massiccia, che altro non è che la villa Magherini-Graziani vista da dietro.

Non posso far altro che imprecare. E gioendo per la scoperta sorrido della mia stupidità.

Graziano Viviani

Come ho fatto a non pensare che la villa potesse avere un grande parco con diverse entrate?

Credo di aver trovato un altro tassello mancante di quella che assomiglia sempre di più ad una grande caccia al tesoro.

La strada continua a salire fino a che, in prossimità di una curva a sinistra noto uno stradello sterrato che si addentra nella macchia composta principalmente da querce. Un cartello in legno con la scritta AGRITURISMO SOMAIA mi indica di seguire quella carrareccia.

E' incredibile come nel giro di poche centinaia di metri una strada sconosciuta, possa trasportarci invece in quel luogo che stiamo cercando. E così rincuorato e felice per essermi districato da una situazione non prevista, cammino di gran lena attraverso questo bosco.

Dopo breve si apre una radura, con campi e casolari sapientemente ristrutturati. Mi avvicino e un cartello indica che sono giunto per l'appunto a Somaia. L'idea di fermarmi lì per la notte non mi dispiace. Consulto il GPS e noto però che la statale 73 bis che porta al passo di Bocca Trabaria non è tanto distante, l'itinerario trovato su internet parla di circa due km di sentiero nel bosco. Sono titubante, però tutto sommato più mi avvicino a Bocca Trabaria e meglio è quindi decido di proseguire. Continuo lungo il sentiero che passa attraverso alcuni ruderi e in effetti dopo una discreta salita nel bosco, come mi aspettavo, arrivo sulla statale nei pressi di una ex casa cantoniera.

E' Casa Garibaldi. Sono sicuro di non sbagliarmi visto che sulla facciata si trova una grande lapide in marmo sulla quale si legge:

QUI' PRESSO
GIUSEPPE GARIBALDI
SOSTO' IL 27 LUGLIO 1849
COI FIDI SUPERSTITI
DELLA DIFESA DI ROMA

I REDUCI VOLONTARI

DI SANSEPOLCRO
QUARANT'ANNI DOPO
QUESTO RICORDO POSERO

Appena sotto, sul rosso sbiadito dell'intonaco, si legge una frase, meno poetica e commemorativa, almeno per i più, ma sicuramente sincera e importante per colui che l'ha voluta imprimere con una moderna vernice azzurra:

ELISA TI AMO

Tutto sta procedendo per il meglio, sicuramente sono in ritardo rispetto alla tabella di marcia che mi ero prefissato per questa giornata, ma credo di permettermi una meritata sosta. Tolgo lo zaino, per dare un po' di pace ai muscoli delle spalle. Li sento parecchio indolenziti meglio quindi fare un poco di "stretching". Inoltre è da questa mattina che non metto qualcosa sotto i denti. La colazione è stata scarsa, all'incirca alle 06:00, poi al lavoro mi sono fermato come di consueto dagli amici dell'AgipCafè, dove ho preso un caffè e mangiato senza molta voglia una sfoglia alla mela. Poi più nulla, se non qualche sorsata d'acqua. Ma mi conosco bene, e come al solito quando sono impegnato mentalmente o fisicamente, uno degli stimoli che mi vengono meno è senza dubbio la fame. Posso andare avanti per ore, camminando, scrivendo, pensando, fotografando, senza avere il minimo stimolo se non al momento che vedo la mia meta vicina. So benissimo che questa è una delle cose più sbagliate che ci possano essere, in quanto come diceva il mio nonno "senza benzina non si va da nessuna parte", ma sfido chiunque a mangiare senza averne il minimo stimolo!

Nella tasca superiore dello zaino, una delle più accessibili, ho sistemato tutto ciò che solitamente utilizzo più volte durante la giornata, e comunque tutte cose che, se necessario, devo poter avere a portata di mano. Alcune cartine geografiche, la scatola di pronto soccorso, il coltello, le batterie di scorta per il GPS, la bussola e quant'altro. Ho

sistemato anche una piccola scatola di plastica, (che Paola solitamente utilizza per congelare il cibo) con un tappo ermetico di colore rosso. Al suo interno conservo gelosamente, in un ambiente il più possibile protetto da eventuali intrusioni di acqua, tutte quelle cose che, in caso di emergenza o difficoltà, possono risultare importanti, o meglio il fatto di averle o non averle può fare la differenza. Qua dentro si trovano la lampada frontale, un accendino, alcuni fiammiferi, il telo termico, e qualche scorta alimentare.

Non ho fame in questo momento, ma mi sono imposto di mangiare qualcosa, quindi decido di prendere una marmellatina, che in gergo chiamo “fruttino” e poi mangio anche una barretta di cereali integrali. Nel frattempo scatto qualche foto e registro poi questo luogo sul GPS tramite un Waypoint. Osservo la grande distesa d’erba che si trova dietro la Casa Garibaldi, e immagino questo barbuto condottiero, il 27 luglio di 150 anni fa, che coi suoi uomini, vista la favorevole conformazione del terreno circostante, decide di accamparsi proprio in quel grande campo di fronte ai miei occhi, per passare lì la notte.

Una folata d’aria leggermente più fresca mi distoglie dalle mie fantasticherie storiche. Sono ormai le 18:00, secondo i miei calcoli non dovrebbe mancare molto per arrivare a Bocca Trabaria, ma è meglio che mi decida a partire.

Attraverso quindi la Statale, dove il traffico è veramente limitato a qualche motociclista ed alcuni Tir. Fatti un centinaio di metri, in prossimità di una curva si stacca una strada sterrata; Il segnavia del CAI indica di proseguire lungo questa carrareccia che torna ad inoltrarsi nella vegetazione. In questo tratto il sentiero non è molto impegnativo, il dislivello è minimo, il fondo è buono, e le fronde mi proteggono dal sole, che nonostante l’ora, si fa ancora sentire.

Una radura tra gli alberi, mi fa intravedere in lontananza, dritto davanti a me, ma ad una quota superiore, una costruzione di sassi che mi ricorda vagamente una chiesa, immersa tra il verde del bosco; mi incuriosisce, non è molto lontana, e spero dunque che il sentiero che sto percorrendo, non passi molto distante da lì.

Il bosco diviene sempre più fitto, e la strada, sinuosa, sembra esserne inghiottita; l'erba è decisamente più alta, l'ortica la fa da padrona, con le sue foglioline apicali prova a sfiorare i miei gomiti, quindi per proseguire utilizzo i miei bastoncini per allargare il sentiero davanti a me. Finalmente il bosco si dirada e termina in un pianoro erboso, molto spazioso. L'erba è decisamente più bassa e davanti a me si staglia la costruzione che vedevo prima da lontano. Mi trovo in località "Abbadiaccia", lo leggo sopra una tabella in legno affissa ad un palo segnava del CAI. Il sentiero passa proprio nelle vicinanze di quei ruderi, e si dirige, sulla mia destra, inerpicandosi in maniera abbastanza decisa lungo i fianchi del monte. Si tratta di una strada forestale, molto ben tenuta, e a quanto dimostrano le impronte che vedo, molto trafficata, soprattutto da mezzi cingolati e da mezzi pesanti, forse trattori.

Camminando, di tanto in tanto trovo ai suoi bordi grandi cataste di tronchi d'albero segno che è in atto un disboscamento. In questo tratto il bosco è molto fitto, ma più in alto intravedo una zona molto luminosa dovuta forse ad un diradamento della macchia o ad una radura.

Continuo a salire, cercando di capire se sto seguendo la direzione giusta; meglio stare in guardia, perché ho notato che i segni sono sempre meno frequenti e, quelli che riesco a scovare sono spesso nascosti tra la vegetazione e cancellati dal tempo. E' vero che in questi casi non si è mai del tutto tranquilli, ma è altresì vero che quella che sto percorrendo in questo momento deve necessariamente essere la strada giusta, in quanto l'unica che taglia questa fitta boscaglia. Di tanto in tanto controllo anche il GPS; questo sentiero non è segnalato, ma mi rassicura il fatto che mi sto avvicinando pian piano al crinale sul quale appunto passa la GEA, il cui tracciato, al contrario, è presente sulla mia cartografia digitale.

Quindi, anche se titubante continuo a camminare.

A complicare le cose arriva adesso un bivio. Ebbene sì, la strada forestale, adesso si sdoppia, l'arteria principale continua a salire nel bosco, sempre più rado a causa di evidenti lavori di disboscamento; mentre una strada più piccola, in prossimità di una curva, si insinua all'interno del bosco, quasi celata da alcune macchie di rovi. Provo a guardarmi attorno ma non trovo nessuna indicazione che mi possa essere

d'aiuto sulla strada da seguire, quindi decido di proseguire lungo la strada forestale. Dopo due tornanti molto ripidi, mi trovo improvvisamente in una vasta area completamente disboscata, solo alcune giovani piante di faggio, qua e là, sono state risparmiate.

In un ambiente del genere non posso certo sperare di trovare qualche indicazione da seguire, per di più la situazione si complica ulteriormente in quanto la carrareccia adesso scompare sotto una gran massa di rami, residuo della pulitura dei fusti.

Vado avanti a fatica, perché la strada in questo punto ha una forte pendenza; inoltre sto camminando a circa mezzo metro dal suolo, "galleggiando" letteralmente sopra un incredibile intreccio di rami e foglie.

Sono tentato di tornare indietro, ma la strada, o meglio quello che penso possa essere la strada, sembra andar a concludersi poco più in alto dove intravedo la cima di questa collina. Mi riposo un poco, e poi uno sforzo per arrivare lassù. In effetti ho letto bene la situazione, la strada sembra spianare e, non appena raggiunge il culmine, un forte rumore mi spaventa e mi fa girare di scatto verso la mia sinistra. Un capriolo fugge con la sua caratteristica andatura, compie grandi balzi tra le sterpaglie ed in men che non si dica, aggirandomi da dietro, passa alla mia destra e sparisce dalla mia vista. Il rumore di rami spezzati dalla sua impaurita corsa, e di foglie secche calpestate è inconfondibile, e anche se non lo vedo più, sento in modo chiaro che si sta allontanando velocemente con grandi balzi. Che bello spettacolo. Non mi è capitato spesso di essere così vicino ad un animale selvatico, nel suo ambiente naturale; devo averlo disturbato durante il suo pasto serale. Una cosa talmente improvvisa da non permettermi di metter mano alla mia macchina fotografica. Continuo a guardarmi intorno, il sole non è più molto alto, e il fatto di non avere un itinerario ben definito da seguire, non mi mette molta sicurezza. Prendo in mano il GPS e "salvo" il punto dove mi trovo in questo momento ed attivo quindi una funzione che si chiama TRAK MAP. Ovvero d'ora in poi, muovendomi, verrà memorizzata una traccia che indica l'itinerario che ho fatto allontanandomi dal punto "salvato". In questo modo, in caso di difficoltà, potrò facilmente tornare al punto di partenza seguendo a ritroso sullo schermo del mio GPS l'itinerario fatto.

Poi, con l'intento di dare sostanza alle mie supposizioni d'orientamento, decido di muovermi nella direzione che reputo giusta.

Niente da fare, dopo circa 100 metri, sono costretto a tornare indietro a causa del fitto sottobosco. Riesco a tornare facilmente sul punto salvato sul GPS, lì dove ho visto il capriolo. Intravedo adesso una sorta di camminamento che si addentra nella selva, in una direzione diversa dall'ultima presa, riesco a proseguire a fatica per qualche minuto, ma nuovamente sono costretto a fermarmi, a causa dell'infittirsi della vegetazione che non mi fa andare avanti; decido quindi di tornare sui miei passi; la luce comincia ad essere meno intensa e una volta voltatomi non riesco ad orientarmi. L'ambiente attorno mi sembra tutto uguale! Attivo quindi sul mio GPS il TRAK MAP, ed in breve sono nuovamente a punto e a capo.

Lo sconforto fa capolino nella mia testa, e sembra andare a braccetto con la fatica. Consulto nuovamente il GPS, ma non riesco a trovare soluzione. Decido quindi di tornare indietro fino al bivio precedente; il mio passo si fa veloce, mi faccio strada tra i rami, in discesa, quasi corro, e penso alla fatica fatta per arrivare fin lassù, un punto morto del mio cammino. Arrivo al bivio con quella sensazione del tempo che sembra sfuggirmi dalle mani. Il sole, col suo fare quasi timido è già sparito dietro l'orizzonte senza che me ne accorgessi, e questo mi crea una sensazione di disagio. Mi getto a testa bassa in quella traccia di sentiero e mi allontano velocemente dalla strada forestale. Il cammino è abbastanza agevole, il sentiero non è pulito, e mi dà l'idea che è da molto tempo che qualcuno non ci mette piede, ma al momento attuale è l'unica traccia che istintivamente posso seguire, così mi trovo, inconsapevole, a seguire il mio istinto.

L'istinto! Quella voce silenziosa che, basandosi almeno apparentemente sul nulla, ci guida in maniera inconsapevole in molte delle nostre scelte. Nella vita di tutti i giorni, nella frenesia più totale, presi come siamo dai nostri ritmi, dai nostri impegni, l'istinto sembra quasi non servirci, tutto è già segnato, tutto è già incredibilmente provato e riprovato, giorno dopo giorno. Meccanismi perfetti che ci guidano negli impegni quotidiani. Arriviamo a sera senza neppure accorgerci di quante azioni abbiamo eseguito in maniera meccanica. Chi di noi si ricorda in maniera

nitida, il momento in cui ci siamo lavati i denti la mattina? Quando abbiamo infilato la chiave nel cruscotto per avviare l'auto? Quando abbiamo acceso l'autoradio? Agiamo senza istinto! Eppure lo si trova in tutti noi, fa parte della nostra "animalità". E quando meno te lo aspetti salta fuori, in maniera quasi innata.

Mi trovo quindi a dar retta al mio istinto di animale, alla stregua di una pecora o di una volpe!

E' sacrosanta verità che la pecora segue le compagne che la precedono, ma è pur vero che ci deve essere necessariamente una pecora in testa ad ogni gregge che segue un itinerario, un sentiero già definito. Allo stesso modo si comporta la volpe, animale solitario nel seguire itinerari non molto visibili, ma ben definiti provati e riprovati da altri individui prima. Così fanno il lupo, il cinghiale, il tasso. Persino gli uccelli in cielo, nelle loro migrazioni seguono rotte non scritte, ma già percorse da altri uccelli prima. E' istinto! Lo stesso che adesso guida me.

Non so precisamente dove mi trovo, non so se la direzione che seguo è giusta; l'unica certezza è quel sentiero, che non so dove possa portare, ma che certamente è già stato percorso prima, da qualcun' altro. Segue un itinerario abbastanza logico, con una pendenza accettabile, lungo precise linee di livello e sale gradualmente lungo il fianco della montagna.

Nonostante l'oscurità e l'erba alta rendano ogni appoggio incerto il mio passo è deciso.

Inciampo spesso, i miei piedi sbattono contro sassi, si incastrano nei rami, si adattano alle anomalie del terreno.

Una brusca frenata mi blocca. Qualcosa mi trattiene! Quasi fosse la mano di un gigante, un grosso ramo rinsecchito mi sfiora la testa e si va ad incastrare nella tasca superiore dello zaino. Provo a dare un brusco strattone per liberarmi.

Inutilmente.

Insisto, quasi stizzito e il ramo si schianta. Alcuni frammenti di legno si insinuano nella mia maglia, e vanno a pizzicare la mia schiena sudata. La mia corsa continua, inarrestabile. Mi sento in una giungla intricata, e utilizzo i miei bastoni a mo' di macete; li dimeno dinnanzi a me con movimenti che vanno verso l'esterno, così da aprirmi un varco.

gea2009 400 km d'Appennino

Vado avanti.

I respiri si fanno più frequenti.

Ho l'affanno. Devo fermarmi!

Resto immobile, in questo bosco sempre più buio, mi guardo attorno. Consulto per l'ennesima volta il mio GARMIN. Devo necessariamente fare il punto della situazione, Sono ormai quasi le 20:30 passate, ho già fatto tanta strada, e *BOCCA TRABARIA* non può essere così distante.

Dove sono?

Mi trovo poco sopra la località *ABBADIACCIA* in un punto imprecisato di un bosco ad una quota di circa 1000 metri s.l.m.

Sulla cartina riportata sopra il GPS individuo la mia posizione, e ad una quota più elevata risulta passare un sentiero, lo si distingue bene in quanto è una linea rossa, molto evidente. Un sentiero che percorre il crinale. Utilizzo lo zoom per ingrandire quest'area.

Con un grido rompo il silenzio che mi circonda.

E' la GEA!

Guardo davanti, verso l'alto, il bosco sale e si perde sopra di me nell'oscurità. Provo ad orientarmi e concludo che, dal punto ove mi trovo, salendo di quota attraverso la pendenza massima, in breve dovrei raggiungere il crinale nei pressi di *POGGIO DEL ROMITO* a quota 1196 metri.

D'impeto comincio a salire, il passo è tornato svelto, rinvigorito dall'aver individuato un punto da raggiungere.

Ma quella carica di energia è tanto improvvisa quanto breve. Credo di aver fatto solamente 20, al massimo 30 passi, ma sono già costretto a fermarmi! Le mie forze sembrano essere esaurite. Attendo qualche istante e poi riparto. Ma la pendenza in questo tratto è veramente eccessiva. Provo allora a salire in maniera più dolce. Seguo un andamento a zig-zag, approfittando del fatto che qua il sottobosco è meno fitto ed intricato.

Non è sufficiente per tenere un buon passo.

La fatica attanaglia le gambe! Il caldo patito durante la giornata, il peso dello zaino, il nervoso, i km percorsi. Tutto in questo momento si fa sentire. Mi fermo nuovamente, mi appoggio ed utilizzo un albero dietro di me come punto di ancoraggio. In quel silenzio irrealistico distinguo in maniera nitida il battito veloce e sordo del mio cuore che sembra riempirmi la gola.

Rifiato.

Riparto.

Mi rifermo quasi subito.

Consulto il GPS che inesorabile mi dice che sono salito poco più di 50 metri. Faccio qualche passo in salita e poi mi rifermo. Tolgo lo zaino per poter prendere la borraccia e bere dell'acqua. Tolgo anche quei fastidiosi pezzetti di legno dalla maglia. Prendo la lampada frontale dalla tasca laterale. La indosso e finalmente la luce rischiarata il mio cammino. Indossato lo zaino continuo a salire.

Sudo!

Una fastidiosa sensazione di pesantezza si fa sentire nelle gambe. Il polpaccio destro è parecchio indolenzito! Sono circondato da alberi. Arranco, sbuffo, ma inesorabilmente continuo a salire lungo questo versante boscoso. Il buio fa la sua parte nel rendere la salita e tutto l'ambiente ancora più grande di quanto non sia. Mi risulta impossibile percepirne la fine.

Quasi d'incanto la pendenza scompare ed i miei piedi calpestante ora un sentiero battuto; mi ritrovo a percorrere una pista pressoché pianeggiante. La seguo in direzione sud per qualche metro e la mia luce frontale illumina un evidente, inconfondibile segnavia bianco e rosso del CAI. La mia gioia è immensa, sono certo di aver raggiunto il crinale ed infatti il GPS mi conferma che sono giunto sul sentiero GEA. E' fatta! *BOCCA TRABARIA* non è molto distante, è vero, la visibilità è minima, ma il sentiero è ben messo quindi in breve tempo dovrei raggiungere la mia meta. Comincio a camminare di gran lena, con la mano sinistra tengo entrambi i bastoni e con l'altra prendo dalla tasca dei pantaloni il mio telefono cellulare e provo quindi a chiamare Paola. Il segnale non è al massimo, ma il telefono comincia a squillare.

“Finalmente...” Esordisce dall'altra parte lei con un tono preoccupato.

“...Ma dove sei? Sei arrivato?”

“Guarda Pà, sono ancora in cammino ma ormai sono arrivato, mi manca veramente poco!” Le rispondo.

“Ma è buio, come mai non sei ancora arrivato? E' successo qualcosa?”

“No... no tutto ok!” Cerco di tranquillizzarla.

“Poi ti racconto dopo! L'unica cosa, dovresti farmi il piacere di chiamare l'albergo a BOCCA TRABARIA, per avvertire che sto arrivando. I numeri sono nella scheda dei posti tappa; gli dici che sono sulla GEA più o meno all'altezza del *POGGIO DEL ROMITO*. A breve sono sul passo. Così che io non perdo tempo a cercare il numero nello zaino.”

“Va bene, tra qualche minuto allora ti faccio sapere... ma te stai bene ti sento affannato?”

“Sì... sì, non ti preoccupare, Sto camminando, sono un po' stanco, cerco di darmi una mossa... qualche problemino di sentieristica ma ti dico dopo... dai chiama e fammi sapere... A dopo ciao ciao.”

Chiudo la chiamata, ripongo il telefono in tasca e continuo a camminare, aiutandomi con i bastoncini. Il sentiero è un continuo sali e scendi; brevi salite si susseguono e sembrano rallentare la cadenza dei miei passi. I miei movimenti sono scoordinati per la tanta frenesia di terminare questa giornata, ed il dolore al polpaccio nei tratti più ripidi è insistente.

Inciampo, per l'ennesima volta, forse su una radice. Quasi finisco a terra. Impreco verso quella radice, che in effetti non ha colpe, e il dolore si tramuta in un crampo. E' una contrazione molto forte, che blocca il movimento della mia gamba. Mi fermo e nel frattempo squilla il telefono. E' Paola! Getto i bastoncini e, senza neppure avere il tempo di togliermi lo zaino, mi siedo a terra, con la gamba destra che è impalata. Il dolore, come il morso di un cane, attanaglia il muscolo, provo quindi a muovere la punta del piede verso l'alto e la presa sembra per un attimo scomparire.

Intanto il telefono continua a squillare. Con difficoltà riesco a infilare la mano in tasca.

“Pronto Pà dimmi...” rispondo al telefono cercando di mascherare il dolore che intanto ha ripreso forza. E’ bastato spostare il mio baricentro per poter infilare la mano in tasca e prendere il telefono, che un nuovo crampo, nel solito punto, improvviso quanto doloroso, mi fa sussultare.

“Grà ho provato ha chiamare entrambi i numeri; il primo risulta inesistente, mentre al secondo, l’ Hotel Fonte Abeti, non rispondono.”

“Vabbè grazie, tanto penso di essere vicino...” La mia voce si interrompe un attimo a causa di una nuova fitta, decido allora di allungarmi sulle gambe e tirare in maniera decisa la punta del piede verso l’alto con la mano. Il dolore cessa, improvviso come è comparso. “... Appena mi sono sistemato ti chiamo, guarda è meglio che continuo a camminare prima che venga troppo tardi... ti chiamo dopo, non appena mi sono sistemato in albergo!”

“Va bene, stai attento! Ciao”

Chiudo la chiamata e lascio dolcemente la presa della mano dal piede. Il dolore è sparito, ed esausto mi abbandono col corpo sullo zaino, che è talmente grande da sembrare lo schienale di una poltrona. Sospirando mando all’indietro anche la testa, guardo in alto e tra gli alberi scorgo qualche stella, poi chiudo gli occhi per cercare quel poco di concentrazione che possa servire ad alzarmi.

Lancio un urlo rabbioso, i pugni sono serrati in una morsa incredibile, Uno di quegli urli cosiddetti liberatori, che quando escono è vero che lasciano quel senso liberazione ma con un retrogusto di angoscia. Sbatto i pugni ancora chiusi in terra e un soffice strato di foglie secche smorza il colpo.

Cerco i bastoncini nel buio e quindi mi rialzo.

A fatica.

Sono nuovamente in piedi.

I muscoli delle gambe sono induriti e il polpaccio non mi convince. Lo massaggio con le mani, è rigido, duro come un sasso.

gea2009 400 km d'Appennino

Riprendo a camminare con calma e dopo aver fatto alcuni passi la situazione sembra migliorare un poco ed i movimenti diventano più fluidi.

Dopo qualche tratto impegnativo, una breve discesa mi porta fuori dal bosco. Mi trovo in un zona prativa, ancora lievemente illuminata da quella flebile luce che in estate si può apprezzare per lungo tempo anche dopo il tramonto. Posso spegnere la lampada frontale ed incamminarmi lungo il tratto di sentiero che taglia nettamente questo rigoglioso manto erboso. Seguo questo percorso che corre in lieve discesa e compie un'ampia curva, dapprima verso sinistra e quindi verso destra. Arrivo adesso in uno spiazzo dove è posteggiato un Tir con targa polacca e poco più in là vedo un'auto, con le portiere aperte e la luce interna accesa, in sosta lungo una strada asfaltata. E' BOCCA TRABARIA.

Eccomi finalmente, con un deciso ritardo rispetto alla mia tabella di marcia "mentale", a BOCCA TRABARIA. Sono le 21:10 circa.

Sto calpestando l'asfalto della strada statale 73 bis, una lunga lingua d'asfalto che unisce il paese di SAN GIUSTINO UMBRO ad URBINO. Questo è un valico appenninico conosciuto sin dall'antichità data la sua quota non eccessivamente elevata (circa 1000 metri s.l.m.). Una sua particolarità è quella di rappresentare il confine di ben tre regioni italiane: Toscana Umbria e Marche. Inoltre è il punto geografico che divide l'Appennino Centro-Meridionale da quello Settentrionale.

E' da qua che l'itinerario GEA prende inizio, percorrendo proprio l'ultimo tratto di sentiero che ho calpestato io fino a qualche minuto fa. Ed è da qua che domattina devo partire per dare inizio al mio cammino.

Mi guardo attorno, alla ricerca del posto tappa che, secondo la guida che ho consultato, e secondo alcune frammentarie notizie trovate in rete, si trova proprio sul valico, e dietro il quale dovrebbe partire il sentiero GEA.

Non vedo niente che possa assomigliare ad un edificio. Attraverso quindi la sede stradale, ma quello che trovo è mucchio di sassi, che danno l'idea di un rudere.

Sia alla mia destra che alla mia sinistra la strada scende rispettivamente in direzione SAN GIUSTINO ed URBINO, quindi è evidente che mi trovo proprio in prossimità del valico. Controllo per scrupolo il mio Garmin che mi dà la conferma: BOCCA TRABARIA.

All'improvviso, nel silenzio, un cane mi abbaia con un tono tra l'aggressivo e l'allarmato. Dirigo il mio sguardo in quella direzione e ne intravedo nel buio la sagoma. Subito si leva la voce di un uomo che zittisce l'animale. Adesso intravedo anche la sua sagoma. Si avvicinano ed io alzando la mano saluto l'uomo: "Salve, buonasera!".

Al che il cane, evidentemente impaurito nel vedermi così attrezzato, con uno zaino che mi fa molto più grande di quello che in effetti sono, per di più con due bastoni in mano, riprende ad abbaiare in modo talmente concitato che sembra quasi saltellare con le zampe anteriori, e si avvicina alle gambe dell'uomo, cercando il contatto, quasi come nascondersi e ripararsi.

Una decisa pacca sulla sua coscia da parte del padrone, e il cane smette, ma la paura continua a scuoterlo, e lo si capisce dal ringhio sordo che emette.

"Ma ci stai zitta... insomma!" La rimprovera l'uomo. "Buonasera a lei, ma che, cammina col buio?" Mi chiede incuriosito restando ad una certa distanza tanto che non riesco a distinguere la sua fisionomia.

"Diciamo di sì! In effetti il programma era diverso, avrei dovuto arrivare qua nel pomeriggio, ma ho avuto alcuni problemi, quindi eccomi arrivato a buio... sono alla ricerca di un posto per la notte."

"Quindi si accampa nei dintorni, la vedo ben attrezzato... e per il mangiare?" E chiedendo ciò si avvicina. E' un uomo anziano, molto robusto, alto, porta occhiali da vista. In mano ha il guinzaglio del suo cane.

"Morde?" Gli chiedo.

"No, assolutamente, è buonissima, è che ha visto improvvisamente spuntare un'ombra dal buio, e capisce..."

“In effetti come darle torto...” Ribatto “...Mi sarei spaventato anch'io! Come si chiama?”

“Titty.”

Allora mi chino, accosciandomi, appoggio i bastoncini a terra e cerco di farla avvicinare chiamandola per nome. E' un po' titubante, ma non ringhia più, e con la punta della coda accenna addirittura a scodinzolare. Alla fine non resiste e si avvicina con le orecchie all'indietro, incollate sulla testa, cosicché posso accarezzarla. Non è di razza, è un cane meticcio, di taglia media, con un pelo lungo ed ispido, che gli copre gli occhi e forma sul muso una sorta di “barbetta”. Al buio però non riesco a distinguerne il colore.

“Hai visto Titty, che il signore non è cattivo!”

“Non ci siamo neppure presentati, io sono Graziano!” Mi rivolgo all'uomo rialzandomi e porgendo lui la mano.

Mi stringe la mano con una stretta decisa. “Piacere, Giovanni! Ma lei sta in giro da solo?”

“Sì, sono solo, domattina dovrei partire proprio da qua per un trekking di 16 giorni. Camminerò sulla GEA, la Grande Escursione Appenninica. Dovrei percorrere tutto l'Appennino settentrionale per arrivare a Carrara. Io abito là.”

“A Carrara, Massa Carrara? Caspita, e lei viene di là?”

“Sono arrivato nel pomeriggio ad Arezzo in treno e poi con l'autobus ho raggiunto San Giustino Umbro. A piedi sono andato fino alla Villa Graziani a Celalba e ho imboccato il sentiero che mi ha portato sino a Bocca Trabaria.”

“Noi abitiamo a San Giustino, e oggi era una giornata di fuoco, un caldo incredibile... Perciò siamo venuti a cercare un poco di fresco quassù.”

E con la mano mi indica l'auto in sosta coi fari accesi, che avevo visto poc'anzi al di là della strada. “Siamo io, mia moglie ed il cane.” Dice.

“Posso approfittarne per chiederle alcune informazioni?”

“Ma sta scherzando, dica pure!”

“La guida che ho consultato dice che ci doveva essere un albergo sul passo, ma non lo vedo, e visto che la guida era del 1985, penso che nel frattempo siano cambiate tante cose”

“Mamma mia! Ma quell'albergo sarà dieci anni, che non esiste più, stava lì...” E mi indica alcuni ruderi al bordo della strada.

Mi scappa una risata un po' amara.

“E' proprio una giornata storta!” Sussurro.

“Ed invece l'Hotel Fonte Abeti, dovrebbe essere ad un paio di km dal passo” Chiedo conferma a lui.

“Anche quello ha chiuso, l'anno scorso! Il proprietario era uno straniero, un inglese forse; è arrivato, all'improvviso ha aperto, e poi ha chiuso ed è sparito.”

Rimango di sasso. “Un bel problema!”

L'unica cosa che riesco a dire in questo momento di smarrimento.

Sono stanco, è buio, non ho fame, ma arriverà, e tutto quello che ho da mettere sotto i denti sono un paio di mele, alcune barrette di cereali e poche marmellate. Lo sconforto è tanto.

“E qualcosa nelle vicinanze lo trovo? Non so un bar, una pensione, un ristorante...”

“No, non ci sta nulla qua...” Risponde l'uomo con una certa sicurezza.

“L'unica soluzione è scendere a Borgo Pace, di là nelle Marche. Però

sono circa 15 km. Penso che là ci sta un qualcosa. Ma venga alla macchina che sentiamo mia moglie che è più informata sicuramente”

Ci avviciniamo all'auto, una vecchia Renault 19.

Saluto la donna scesa dall'auto. Si chiama Maria. E' una donnina anziana magra, non molto alta, porta anch'essa un paio di occhiali da vista, molto grandi che vanno a nasconderle il viso minuto. Il marito le spiega la mia situazione, chiedendo appunto conferma della presenza di qualche attività ricettiva nel paese di Borgo Pace.

“Sì c'è l'hotel La Rupe, poco fuori dal paese.” Risponde sintetica la donna.

Che botta! Non so se si possa chiamare disperazione, ma qualunque sentimento stia provando in questo momento è senz'altro un sentimento negativo, un misto tra rassegnazione, rabbia, delusione e sconforto e credo riesca a trasparire dal mio volto in maniera nitida. Penso che anche i due coniugi abbaiano capito questa disperazione silenziosa. I due si guardano, sembra stiano consultandosi, con la complicità di chi ha passato una vita insieme, di chi si capisce con una sola occhiata, senza parlare,

“Cosa vuole fare?” Mi chiede lui. “Se vuole l'accompagniamo a Borgo Pace e poi domattina trova un passaggio per tornare su.”

La proposta mi coglie impreparato, e balbettando rispondo: “Ma state scherzando, siete stati già troppo gentili dandomi tutte queste informazioni. Cercherò una sistemazione nei dintorni, la serata è bella e non penso di avere problemi”

L'uomo insiste, sostenendo che per loro non è certo un problema scendere fino a Borgo Pace, per di più ne approfitterebbero per godere più a lungo del fresco rigenerante della sera, ritardando il rientro a San Giustino, dove le temperature si sarebbero mantenute sicuramente elevate per tutta la notte.

In alcune circostanze basta veramente poco per scardinare l'orgoglio di un uomo.

Salire su quell'auto e farsi comodamente scarrozzare fino al paese più vicino, rappresenta per me una sconfitta. Per di più il passaggio viene offerto da due perfetti sconosciuti, certamente brave persone, ma gli insegnamenti impartiti dai miei genitori sin dalla mia infanzia, relativamente al fatto di non accettare le classiche "caramelle dagli sconosciuti" così come il divieto assoluto di fare autostop, che mi veniva rinnovato ogni qualvolta si vedeva uno di quei giovani muniti di zaino camminare sul bordo della strada con il pollice alzato, riaffiorano subito dai miei ricordi più lontani. Si crea quindi una sorta di confusione in testa, sono combattuto. Non so che fare.

D'impeto rispondo: "Siete molto gentili, accetto volentieri il passaggio, ma non vorrei fosse troppo scomodo per voi fare tanta strada per poi tornare indietro."

L'andamento di questa giornata, a dir poco negativo, l'allettante pensiero di una doccia rigenerante, una cena, ma soprattutto l'idea di una ricca colazione dopo un sonno ristoratore, fanno crepare l'antica diga creata faticosamente dai miei genitori in mia difesa.

In men che non si dica mi ritrovo su una vecchia auto, seduto nel sedile anteriore, a fianco del signor Giovanni che guida in maniera molto accorta lungo la tortuosa discesa verso Borgo Pace. Tra le gambe ho sistemato i bastoncini, e tengo stretta al collo la borsetta fotografica. La signora Maria è seduta dietro al marito, Titty è affianco a lei, e il mio zaino è sistemato nel bagagliaio.

Non è molto che siamo partiti da Bocca Trabaria, e tra una chiacchiera e l'altra l'uomo mi indica una grande struttura che fiancheggia la sede stradale nei pressi di una semicurva. "Quello è Fonte Abeti! Vedi è tutto chiuso, e sarebbe anche una bella struttura, ma ormai questa è una strada poco trafficata, non c'è convenienza!"

gea2009 400 km d'Appennino

Rispondo alle loro domande, ed il nostro parlare inevitabilmente si sofferma sul mio viaggio, i 400 km da percorrere, la scelta di fare un viaggio così lungo da solo, la moglie che aspetta a casa, l'incognita dell'itinerario, alla luce anche delle problematiche incontrate quest'oggi.

La corsa dell'auto prosegue, la strada da fare è più lunga di quanto potessi immaginare ed ho il tempo di spiegare loro del fatto che sulla cronaca di Arezzo è uscito proprio oggi un articolo che parlava di me. Mi ascoltano incuriositi, la moglie dice ben poche parole, mentre Giovanni sembra entrare in sintonia con me e mi parla dei sentieri della zona, citandone la numerazione CAI e parlando anche di località a me sconosciute come L'Eremo di Monte Casale, il Lago del Sole, Parchiule, che indicano però la sua passione per l'escursionismo.

Incontriamo un bel paese sulla strada, un cartello indica che si tratta di Lamoli. Giovanni svolta improvvisamente a sinistra per entrare in un piazzale illuminato dove c'è in sosta un autobus con i fari accesi.

“Chiedi all'autista se qua a Lamoli ci stanno alberghi!” Mi dice dopo aver fermato l'auto affianco all'autobus.

Scendo e chiedo appunto all'autista seduto al posto di guida.

“No, dovete scendere alla Rupe, fino a Borgo Pace!”

Lo ringrazio, salto in auto e ripartiamo, immettendoci nuovamente sulla statale. Lasciato Lamoli, la strada si immerge nuovamente nel buio più profondo, rotto dalle poche auto che vengono in senso contrario. Incontriamo qualche abitazione sulla strada e mi illudo ogni volta di essere finalmente giunti a destinazione. Nei pochi momenti di silenzio penso all'inutilità della fatica di oggi, per arrivare a Bocca Trabaria, e vedere adesso ogni metro guadagnato con sudore, svanire in questa interminabile discesa in auto. Avrò veramente fatto bene a cedere alla mia debolezza, o forse era meglio restare al Passo, in quota, soffrendo un po' di fame ma assaporando al meglio e senza rimpianti quella conquista?

Graziano Viviani

La strada finalmente spiana, si susseguono alcuni lunghi rettilinei dove il mio autista può schiacciare sull'acceleratore, e finalmente una serie di lampioni che illuminano la carreggiata, ed un gruppo di case ci accoglie a Borgo Pace.

Giovanni svolta, sulla sinistra. Percorriamo per pochi metri una strada secondaria, che prima di proseguire in un'ampia curva a destra, si allarga in prossimità di un distributore di benzina che troviamo alla nostra destra.

“Eccoci arrivati!” Dice e ferma l'auto proprio nel parcheggio di un Albergo. Che si trova dinnanzi al distributore.

Hotel LA RUPE. Si legge su un'insegna ben leggibile sull'edificio.

E' una struttura imponente, moderna, a quattro piani, cui si accede tramite un'ampia scalinata. Le luci sono accese!

Scendiamo dall'auto tutti e tre, l'uomo prende il mio zaino dal bagagliaio. Prendo il mio portafoglio e ringraziandoli faccio capire loro che la mia intenzione è quella di pagarli.

“Assolutamente no!” Risponde Giovanni. “Ti abbiamo portato fin qua molto volentieri e non vogliamo nulla.”

“Almeno i soldi per la benzina.” Insisto io. Ma loro rifiutano in maniera categorica.

“Venite perlomeno a bere qualche cosa!”

Ma loro mi salutano ed in maniera molto discreta salgono in auto.

Come sono apparsi nel buio di Bocca Trabaria, così si allontanano scomparendo in breve dalla mia vista. Che persone gentili!

Sono le 21:40.

gea2009 400 km d'Appennino

Indosso lo zaino e mi decido a salire le scale. Ad accogliermi sulla grande terrazza che si trova all'ingresso dell'hotel c'è un ragazzo, calzoncini neri e camicia bianca.

“Buona sera! Io sono Valerio.” Mi accoglie con fare gentile.

“Spero ci sia un posto per me in hotel per questa notte!”

“Non si preoccupi, ne abbiamo quanto ne vuole!” Mi rassicura con un forte accento sardo. “Mi segua la porto alla reception.”

La terrazza, aperta, è adibita a sala da pranzo. Una coppia, sta cenando, e con fare incuriosito assiste al mio arrivo. Seguo il cameriere, Passiamo una porta per entrare in un'ampia sala bar, dietro il bancone si trova un curioso signore anziano, calvo. Mi saluta, squadrandomi con la sua espressione arcigna accentuata dalle folte sopracciglia e dei grandi baffi. Lo saluto con la mano e nel frattempo noto nella sala adiacente al bar un tipo, vestito completamente di bianco, T-shirt, pantaloni, sandali e cappello. E' indaffarato a testa china sul bancone; sta preparando alcune pizze.

Si volta per prendere alcuni ingredienti. Il suo grembiule, da cuoco, è sporco con evidenti manate che hanno lasciato macchie rosse, evidentemente di pomodoro.

Mi saluta e poi si rimette indaffarato al suo lavoro.

Passiamo in un'altra stanza dove si trova la reception. Dietro il banco una ragazza è occupata davanti al monitor del pc.

“Eccoci arrivati... Damiana, il signore si ferma per la notte”

Poi si allontana e fermandosi si rivolge nuovamente a me: “Immagino che vorrà mangiare qualcosa?”

“Se per voi non è un problema... Non so... fino a che ora servite la cena?” Rispondo mentre nel frattempo mi levo lo zaino appoggiandolo su una poltrona nei pressi del banco della reception.

“Fin verso le 22:00... quindi se desidera le preparo un tavolo fuori in terrazza?”

Interviene nel discorso anche la ragazza della reception che rivolgendomi a me dice: “Non c’è problema, adesso se mi lascia un documento così, una volta sistemato il bagaglio in camera può darsi una rinfrescata e scendere per la cena.”

Apro lo zaino per prendere il marsupio. Solitamente indosso sempre il marsupio allacciato in vita, ma durante il cammino lo sistemo all’interno dello zaino per evitare, nella maniera più assoluta, il rischio di perderlo. Nel marsupio conservo gelosamente, denaro contante e documenti. Una volta registrata la mia presenza, ci accordiamo per un trattamento di mezza pensione al prezzo di € 45.00. Il signore che si trovava prima al banco del bar, si è avvicinato a noi.

“Salve, il mio nome è Antonio!” Ed insiste per potermi portare il bagaglio in camera. Provo a rifiutare, ma repentinamente con la mano sinistra prende i miei bastoncini e con la destra, faticando non poco, mette mano allo zaino.

Damiana, (questo è appunto il suo nome della ragazza) consegna a lui le chiavi. Lo seguo, lungo un’ampia scala interna. Una volta giunti al primo piano svoltiamo a destra. La mia stanza è la prima che si incontra. Antonio mi apre la porta, e, restando fuori dalla stanza, appoggia a terra lo zaino, mi consegna chiavi, bastoncini e, molto discretamente mi saluta e si allontana.

Entro, portando dentro il mio bagaglio e chiudo la porta. Appoggio lo zaino a terra. I bastoncini li sistemo a fianco all’ingresso per evitare di dimenticarli l’indomani mattina.

Si accede alla camera da letto tramite un breve corridoio che si allarga poi improvvisamente diventando un ampio ambiente. Il letto è matrimoniale, con la testata appoggiata alla parete sinistra. Sono presenti i due comodini, un piccolo armadio, e lungo la parete alla mia destra, ai piedi del letto, si trova una piccola scrivania con sedia e televisore.

Nella parete di fondo si apre una porta che conduce nel bagno.

Ho poco tempo, prendo il cellulare e chiamo Paola.

Una telefonata breve, per comunicarle che sono arrivato. Le dico il nome dell'Hotel e le detto il recapito telefonico, poi le spiego che mi aspettano per la cena e ci diamo appuntamento per risentirci con calma dopo.

Svuoto lo zaino e tiro fuori tutto, in maniera frettolosa. La Cartellina arancione, il sacco a pelo e i vari sacchetti di plastica, nei quali ho diviso in maniera razionale tutto il mio bagaglio. Un sacchetto per il vestiario, contenente tre t-shirt tecniche, in materiale traspirante, leggero e di rapida asciugatura; due paia di calzoncini corti, tipo costume da mare; un paio di calzoncini lunghi, leggeri.

Un altro sacchetto contiene gli indumenti intimi ovvero 2 paia di mutande, due paia di calze tecniche, una t-shirt in cotone, 2 bandane e 1 fazzoletto ed infine gli asciugamani (uno piccolo ed uno grande, anch'essi di tessuto che asciuga in tempi molto brevi).

Apro la tasca di fondo dello zaino, e cerco i sandali che ho sistemato tra la tenda, i picchetti e le ghette.

Prendo una maglia pulita e la piccola borsa da viaggio, che mi ha preparato Paola ieri e che contiene tutto il necessario per la toilette, a dire il vero poco: una saponetta di marsiglia riposta in un apposito contenitore in plastica, di colore rosso; creme varie; spazzolino da viaggio e dentifricio, oltre che una serie di medicinali che possono risultare utili, ma che spero vivamente non debbano servirmi. (antipiretici, antidolorifici, cerotti, spray contro gli insetti ecc.).

Tolgo scarponi e calze e corro in bagno, mentre mi sfilo la maglia, che faccio volare sul letto. Desidererei più di ogni altra cosa una doccia fresca, ma devo essere rapido. Non voglio farmi attendere per la cena.

Eccomi pronto in brevissimo tempo.

Arraffo il marsupio, la cartellina color arancio che contiene tutta la documentazione del viaggio, il giornale con il mio articolo e mi affretto al piano inferiore.

Percorro a ritroso il tragitto fino alla terrazza dove Valerio sta fumando una sigaretta appoggiato alla ringhiera. Quando mi vede la spegne in un posacenere.

“Eccomi, ho cercato di fare il prima possibile!”

“ Bene! Ho apparecchiato questo tavolo.” E mi invita a sedere spostando una delle quattro sedie.

Mi accomodo e appoggio le mie cose su una sedia vicina. La sala è vuota. Le due persone che al mio arrivo erano sedute ad un tavolo vicino al mio, non ci sono più.

“Cosa posso portare?” Esordisce, facendomi dedurre quindi di essere il cameriere.

“Qualsiasi cosa, basta che sia la meno problematica da preparare, vista l’ora non voglio farvi pensare.”

“Non si preoccupi! Un bel piatto di tortellini al ragù può andare bene? Sono fatti in casa e si cuociono in un attimo.!”

“Benissimo. Rispondo.

“E per secondo una scaloppina coi funghi, magari con un insalata, la desidera?”

“Ok bene”

“Vado in cucina ad ordinare... e da bere cosa le porto? Vino rosso...”

gea2009 400 km d'Appennino

Da perfetto astemio quale sono: “Una bottiglia di acqua naturale sarebbe perfetta!”.

Mi leva il calice dal tavolo, lasciando il solo bicchiere da acqua e si allontana rapidamente.

Lo sento parlottare in lontananza, forse discute con il cuoco ed in breve torna con una bottiglia da un litro di acqua naturale.

Mi riempio immediatamente il bicchiere, ed in breve bevo una, due, tre volte. Adesso la sete si fa sentire, la gola è asciutta. Ragiono su quanto poco ho bevuto questo pomeriggio. Se non sbaglio due borracce d'acqua: una che mi sono portato da Lucca ed una riempita a Celalba. Troppo poco.
Non va bene.

Ragiono anche sul fatto che non ho per niente fame.
Anche questo non va bene.

Mi verso un altro bicchiere e lo sgolo in un attimo. Ho già ingurgitato in pratica tutta la bottiglia.

Un'arietta fresca attraversa la terrazza portando un delicato senso di refrigerio. Mi appoggio allo schienale della sedia e un grande sospiro mi riempie i polmoni. Cerco di godere di questo primo attimo di tranquillità. Questa calma, questo silenzio, questa brezza arrivano quasi in maniera inopportuna dopo la concitazione di queste ultime due ore. Ed il mio corpo sembra quasi cedere di schianto.

Un lieve senso di nausea sale dallo stomaco. Segno di stanchezza o forse è dovuto al fatto di aver bevuto così tanta acqua?

Nel frattempo il cameriere si avvicina e inizia a farmi qualche domanda: “Dov'è diretto di bello? Ho visto che il suo zaino è bello carico.”

Spiego lui brevemente il mio viaggio, mentre sorseggio l'ennesimo bicchiere d'acqua e lui sembra essere molto interessato. Spiego anche che mi trovo lì per puro caso in seguito agli avvenimenti storti della mia giornata. Un campanello all'interno richiama la sua attenzione.

“Il cuoco mi chiama per i tortellini... vado e torno.”

Mentre si allontana per andare a prendere la mia portata io ne approfitto aprendo il giornale che ho appoggiato sulla sedia e cerco la pagina che riporta l'articolo.

Lui torna mi serve un piatto pieno di tortellini fumanti ed io gli porgo il giornale.

“Ecco, questo sono io... è la cronaca di Arezzo di oggi.”

Preso il giornale, lo appoggia sul tavolo vicino e legge. Io inizio a mangiare. Il profumo è veramente invitante ma non basta a stuzzicare il mio appetito. Metto in bocca un paio di tortellini e li mando giù a fatica. Continuo con altri due, poi ancora altri, ma il senso di nausea sembra aumentare.

Valerio si volta, e con un'espressione entusiasta mi chiede se può fare vedere l'articolo anche agli altri.

Acconsento, e mentre lui si allontana continuo la mia cena.

E' una fatica immane persino inghiottire, a malapena riesco a buttar giù metà dei contenuti nel piatto. Sono costretto a fermarmi. Passa qualche minuto e Valerio torna. Senza giornale.

Nota la mia particolare lentezza: “Tutto bene? Non le vanno i tortellini?”

“Sono perfetti, ma evidentemente non sono al meglio. Fame zero! Se il cuoco non avesse ancora iniziato a preparare il secondo mi fermerei qua.”

gea2009 400 km d'Appennino

Lui capisce e subito corre in cucina: “Thomas... Thomas.. ferma la scaloppa...”

Valerio torna dicendomi che fortunatamente il cuoco non aveva ancora iniziato a preparare il secondo e mentre sparcchia il mio tavolo prova a ingolosirmi: “Quindi basta così? Non porto nient’altro? Dolce... caffè?”

“No, veramente, preferisco star leggero.”

Quindi si allontana, comprensivo, portando via piatti, posate e cestino del pane.

Tiro un sospiro di sollievo perché il solo pensiero di dover mangiare ancora qualcosa mi disturba.

Nel frattempo mi alzo e mi affaccio alla terrazza per perlustrare la zona attorno all’hotel, ma invano. Il buio è profondo e questo non mi permette di farmi un’idea dell’ambiente circostante. Ovunque regna pace e silenzio.

Valerio torna, riportandomi il giornale, e arrivano poi anche gli altri. Prima il cuoco, Thomas appunto, e poi Antonio e Damiana. Manca all’appello il pizzaiolo, che mi dicono chiamarsi Franco, e che si è già ritirato in camera. Passiamo diverso tempo a chiacchierare del più e del meno, inizialmente mi fanno domande sul mio viaggio, poi entrati in confidenza, mi raccontano che provengono tutti dalla Sardegna. E’ da diverso tempo che sono da queste parti per lavoro.

Chiedo loro se sono i gestori dell’albergo, ma mi dicono di essere soltanto dipendenti. Il titolare è sulla riviera romagnola, dove gestisce un’altra struttura simile a questa.

Decido quindi di congedarmi, e salire in camera. Prendo anche un’altra bottiglia di acqua per la notte, e mi accordo con Valerio per la colazione. Alle 07:30 nella sala bar.

Una volta nella stanza, sdraiato sul letto, con i piedi in aria appoggiati alla parete, cerco di “sciogliere” i muscoli delle gambe e decido di fare alcune brevi telefonate.

La prima a casa. Parlo così con i miei genitori assicurandoli sul buon esito della giornata; racconto loro qualche aneddoto e lascio il recapito dell’hotel.

Ma soprattutto parlo con Lisa, la mia nipotina. Con la sincerità dei suoi sei anni, non riesce a comprendere tutte le sfumature del mio viaggio, ma sicuramente percepisce un qualche cambiamento. Mi chiede se sono lontano, quando rientro a casa e se cammino tanto. La nostra quotidianità è quella di vederci ogni giorno, soprattutto la sera, quando prima di rientrare a casa passo a trovarla. Ci scambiamo qualche bacio, pochi a dire il vero, perché non ama molto perdersi in tali tipi di effusione ma preferisce mostrarmi, orgogliosa, i suoi ultimi disegni, ogni giorno più belli, nei colori, nei particolari, nei dettagli.

Faccio una chiamata anche a mia nonna Giuseppina, la nonna materna. Conosco il suo carattere.

E’ una persona molto apprensiva e posso immaginare i pensieri che animano la sua mente in questi giorni. Fino all’ultimo ha provato a dissuadermi dal partire. E’ felice di sentire la mia voce, mi fa un sacco di domande e cerco di rassicurarla in ogni maniera. Evito ovviamente di raccontarle tutte le vicissitudini di questo pomeriggio. Rischierei di gettarla in un limbo dal quale uscirebbe soltanto al mio rientro.

Finalmente sono nel box doccia. L’acqua scende tiepida e la stanchezza rende il mio corpo talmente sensibile che tutta una serie di brividi si diffondono sulla mia pelle, sulle spalle, lungo la schiena e dietro le gambe.

Mi lavo velocemente e, prima di uscire, decido anche di fare il bucato. Con la saponetta di marsiglia insapono bene mutande, calzini, maglia e calzonni, proprio come mi ha insegnato Paola, e risciacquo bene sotto la doccia il tutto. Strizzo ed appendo qua e là ad asciugare.

Torno nuovamente a sdraiarmi sul letto. Sono le 22:45 e chiamo finalmente Paola.

Che bello sentire la sua voce! Dopo una giornata del genere è l'unica che può darmi qualche momento di tranquillità. Racconto nei più minimi dettagli tutto quello che è successo, ed abbiamo modo di scherzarci sopra. Lei prende appunti; scrive tutto. Passiamo oltre mezz'ora a parlare, mi racconta del sito, che va forte. Dice che molti amici hanno scritto sul blog e molti hanno inviato e-mail augurandomi un buon cammino. Anche su FACEBOOK da ieri parlano di me. Molte persone, al forno dove lei lavora, hanno chiesto notizie. Il tempo vola, ed arriva anche il momento di salutarci, non vorrei buttare giù ma devo.

“Buonanotte amore... Mi manchi! Ti amo.”

“Anch'io ti amo! Ci sentiamo domattina... Ciao”

E all'improvviso mi trovo in silenzio. Sdraiato su quel letto, forse questo è il primo momento nel quale comprendo realmente di essere solo, e mi balena il pensiero di essere partito forse per un viaggio più grande di quanto il mio fisico e la mia mente possano sopportare.

E' bene levarsi di testa queste cose negative che, come piccole tarme rischiano altrimenti di bucare e rendere debole quell'intricato tessuto di idee, pensieri, strategie che si è andato a comporre nella mia mente. E che vanno a dare forma a questa mia avventura.

Devo essere più concreto e meno sognatore. Mi metto alla scrivania e inizio a pianificare l'itinerario per domattina. L'obbiettivo è quello di arrivare quanto prima a Bocca Trabaria. Spero quindi di trovare un passaggio che mi riporti al passo. L'ideale sarebbe un autobus, e se non ricordo male, qualche giorno fa, su internet, mi ero imbattuto in un sito che parlava proprio del collegamento, tramite autobus di linea, tra San Giustino Umbro ed Urbino. Questo è un punto fondamentale, che tra l'altro mi sono dimenticato di chiedere ai ragazzi dell'hotel. A colazione sarà la prima cosa da domandare.

Adesso prendo in mano tutta la documentazione della prima tappa, ovvero una descrizione dei luoghi che toccherò con l'itinerario di domani, Una tappa mediamente impegnativa, con dislivelli minimi, in quanto si svolge a quote comprese tra i 900 ed i 1200 metri s.l.m.

Farò sosta intermedia al Passo di Viamaggio, dove è sicura la presenza di un albergo ristorante, ristoro, e dove dovrei giungere a fine mattinata, attorno alle 13:00 – 13:30. Sempre che riesca a partire da Bocca Trabaria ad un orario decente, e per decente considero perlomeno le 09:00.

Analizzando attentamente una copia della cartografia della tappa (ne ho una copia per ogni giornata di cammino, che ho fotocopiato per sicurezza dalla guida Gea del 1985, presa in prestito dalla biblioteca della sezione CAI di Carrara).

Nel primo pomeriggio proseguirò poi il cammino fino a raggiungere L'Eremo di Cerbaiolo dove sosterò per la nottata. In totale prevedo circa 8-9 ore di cammino.

La sentieristica non dovrebbe costituire una difficoltà in quanto dovrò seguire il segnavia GEA.

Bene, ora che mi sono chiarito le idee su quello che mi aspetterà domani, sistemo lo zaino, inserendo nuovamente al suo interno, in maniera quasi maniacale, tutto il contenuto. Decido una volta per tutte di cercare la sistemazione definitiva alla borsa fotografica, perché durante tutto il cammino di oggi, ha costituito quasi un intralcio, visto che mi ha appesantito il collo, e mi ha creato non pochi problemi battendo sistematicamente ad ogni passo sullo stomaco.

Indosso lo zaino, stringo bene ogni cinghia, quasi fossi pronto a partire, e cerco la posizione più comoda per la borsa. Per evitare di averla appesa al collo (da calcoli fatti gli scorsi giorni è saltato fuori che tra corpo macchina, obiettivo, GPS, e altre cose di poco conto, il peso totale della borsa si aggira attorno ai 3 kg!) ho pensato di appenderla letteralmente, tramite 2 piccoli moschettoni che ho nel bagaglio, agli anelli presenti sugli spallacci dello zaino. Faccio una prova: appendo la borsa, salto, mi muovo, cammino, faccio diversi movimenti bruschi, ed il risultato è soddisfacente. Il suo peso non va a gravare sul collo, per di

gea2009 400 km d'Appennino

più mi sembra che abbia una sorta di azione “contrappeso” rispetto allo zaino stesso, e il suo movimento è decisamente limitato dai moschettoni, per cui si evita quel fastidioso battito continuo sul davanti, con il rischio di farmi perdere l'equilibrio. Mi piace! Aggiudicato! Domattina partirò con questo nuovo assetto.

Controllo l'ora: 23:40. Si è fatto decisamente tardi, imposto la sveglia sul mio cellulare per le 07:15 e lo metto poi sotto carica.

Farei bene andare a riposare, ma è necessario scrivere. Mi sono prefissato di prendere molti appunti durante tutto il viaggio, e tenere una sorta di quaderno di cammino. Un'attenta e precisa ricostruzione di tutto ciò di curioso mi accadrà nei prossimi giorni. Ho due piccole agendine tascabili a disposizione. Una ha la copertina nera e le pagine sono completamente bianche, mentre l'altra ha la copertina blu, con cerchi colorati bianchi, e le pagine sono a righe. Decido di iniziare a scrivere su quest'ultima.

Noto con sorpresa che la prima pagina è già stata usata, una lunga frase scritta a penna la riempie. Riconosco la calligrafia di Paola, e la firma in calce ne è la conferma:

*“Spero che con questo
viaggio realizzerai parte
dei tuoi sogni...
ogni volta che ti mancherò
ti basterà rileggere queste
righe per sapere che io ci
sono e ci sarò sempre...
e se alzi gli occhi al
cielo, dovunque tu sia,
saprai che ti sto pensando!
Buon “viaggio” amore,
ti amo,
Paola.”*

I miei occhi si sono lucidi, e sento quella strana sensazione simile ad un dolore in fondo alla gola, che sale lungo i canali più profondi del naso, trasformandosi in solletico nelle narici, solletico che poi arriva più su, fino agli occhi che di riflesso si riempiono poi di lacrime. Due grosse lacrime mi solcano le guance, si vanno ad incastrare nella folta peluria della mia barba, e ne rimangono intrappolate. Un grosso sospiro mi aiuta a scuotermi da questa bella sorpresa. Anche se sono in camera da solo, al riparo da occhi indiscreti, quasi mi vergogno di questa che all'apparenza sembra debolezza.

Odio piangere! L'ho sempre odiato. Con il palmo della mano asciugo le nuove lacrime che si sono appena tuffate all'inseguimento delle altre, e tampono gli occhi, li stropiccio per bloccarne il flusso. Ci riesco.

Volto pagina e comincio a scrivere di getto, tutto quello che mi è accaduto oggi.

Torno alla prima pagina e rileggo le parole di Paola.

Con il suo pensiero spengo la luce!

CAPITOLO 2

Giovedì 16 luglio 2009 – 05:40

I miei occhi si aprono d'improvviso e, come spesso accade quando si dorme in un letto diverso dal proprio, spendo le prime energie nel cercare di capire dove mi trovo. Penso che in queste poche manciate di secondi, il nostro viso assuma un'espressione tra il terrorizzato e l'interrogativo, e dovrebbe essere proprio uno spasso riuscire a vederlo. Non appena la mente si è sincronizzata con la realtà, mi abbandono con sollievo sul cuscino ed il viso si rilassa.

Aprò il cellulare per sapere l'ora, ed è una gioia saper di avere un po' di tempo per riposare ancora.